

Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

in edicola con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

18
domenica 18 settembre 2005

Unità

10

IN SCENA

Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

in edicola con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

MTU CHIAMALO SE VUOI «PORNOFONINO»
LO SPOT HARD IN USA BATTE ANCHE DISNEY

Dopo i telefonini intelligenti con agenda, posta e camera incorporata, il nuovo must è il telefonino porno. Un gadget che in America promette di fruttare 200 milioni di dollari all'anno alla sola industria dei video a luci rosse. Ma l'affare interessa direttamente le grandi compagnie telefoniche, che hanno investito nei nuovi network ad alta velocità per portare Internet sulla rete cellulare. Sinora un cattivo affare.

«Nessuno si va a comprare un cellulare di ultima generazione per guardare l'anteprima di un film di Disney. Altra faccenda se si può



scaricare l'ultimo video di Paris Hilton. Per godersi da solo cinque minuti di relax», spiega Harvey Kaplan, responsabile di xmobile.com, una delle prime società a offrire negli Stati Uniti clip porno da guardare sul telefonino. Quarantaquattro centesimi di dollaro ogni due minuti e mezzo di trasmissione. Un affare che registra seimila nuovi clienti al mese. Quasi esclusivamente maschili. Sono scesi in guerra i difensori della morale pubblica.

La National Coalition for the Protection of Children and Families, ha incontrato i vertici delle società telefoniche terrorizzate all'idea che immagini di sesso bestiale possano arrivare sui mini schermi nelle mani dei bambini. Lo avevano già fatto per le videocassette, i dvd, internet e la tv via cavo.

Roberto Rezzo

DIVINA GRETA Tutta la verità: a cento anni dalla nascita, di lei ci restano alcune foto e il ricordo dell'assenza. E ci basta. Saremo crudeli ma a questa extraterrestre preferiamo l'umana Marlene che pure fu maltrattata proprio dalla Garbo...

di Alberto Crespi

Nel 1939 la Garbo rise per la prima volta, e nel mondo non c'era davvero molto da ridere. Nel 1941 sparì. Decise che il cinema avrebbe dovuto fare a meno di lei e si ritirò a New York, dove le leggende metropolitane su di lei si infittirono fino al momento della sua morte. Se dovessimo credere a tutti coloro che giurano di averla incontrata lungo Central Park



Greta Garbo in una scena di «Mata Hari», sotto, in uno dei suoi rarissimi sorrisi

Greta Garbo, così dura così aliena

mentre portava a spasso il cane, dovremmo concludere che la Garbo portò ininterrottamente a spasso il cane per quasi cinquant'anni: dal 1941 al 1990, quando morì, il 15 aprile, per un attacco di polmonite. La divina era nata a Stoccolma il 18 settembre del 1905, esattamente un secolo fa. Ricordarla oggi è come evocare un'extraterrestre. La Garbo sarebbe stata la perfetta protagonista del film di Werner Herzog appena visto a Venezia, *The Wild Blue Yonder*, in cui si immagina che gli alieni siano da sempre fra noi, perfettamente mimetizzati. Le date, quando si parla della Garbo, sembrano non contare, perché lei appare fuori dal tempo. Una bellezza che sfida le mode, una distanza siderale causata forse da un sovrumano distacco, forse da un astuto

Di lei cattura più la precoce sparizione dalle scene che il suo cinema. Scelse l'anonimato, Martini a go-go e la neutralità

calcolo, forse da semplice introversione tetragona alle cose del mondo. La distanza è anche quella del suo cinema: i film interpretati dalla Garbo (31 titoli, comprese alcune partecine svedesi degli esordi) sono di quanto più remoto esista dal cinema di oggi. Nel bene e nel male: nel senso che non si fanno più film così eleganti e perfetti, ma che forse non è nemmeno il caso di averne nostalgia (quella nostalgia che si prova per tanto cinema hollywoodiano di quell'epoca, purché sia vivo, imperfetto, capace di interagire con le nostre passioni). Ma è ovvio che, riparlano della Garbo, si parla sempre di quella cosa lì: la sparizione. Non ce ne sono tante - anzi: non ce ne sono proprio! - di stelle sparite a 36 anni, nel pieno della fama, e pervicacemente resistenti ad ogni tentazione di ritorno. In questi casi si parla della «sindrome Salinger», si fanno paragoni abbastanza incongrui con Stanley Kubrick e Michael Jackson o con i nostri Mina & Battisti (tutta gente che ha snobbato e snobba i mass-media, ma ha continuato a lavorare, o nel caso di Michael Jackson a frequentare suo malgrado le aule di tribunale). La storia della Garbo indurrebbe a ponderose riflessioni sul meccanismo dei mass-media, sull'efficacia dell'assenza

in un mondo in cui la presenza è (apparentemente) tutto, e così via. Esibizioni giornalistiche vane, e andate in scena milioni di volte. Sarebbe interessante, invece, sapere un'altra cosa: perché la Garbo sparì. Sì, se avessimo contemporaneamente due poteri - leggere nel pensiero e viaggiare nel tempo - ci piacerebbe andare a Hollywood nel 1941 e vedere cosa passa per la testa di Greta. Stress da successo? Sublime disprezzo per l'industria del cinema? Ansia per la bellezza che sta svanendo? Semplice pigrizia? Nordico cinismo (della serie: ora mi godo i miei soldi e voi andate tutti a farvi fottete?). Ovviamente non c'è risposta. Ci sono però alcuni indizi. Più o meno in quel periodo Billy Wilder la incontrò mentre faceva jogging a Beverly Hills (lo racconta egli stesso a Cameron Crowe nel bellissimo libro *Conversazioni con Wilder*, Adelphi) e la invitò a bere un Martini a casa sua. Greta accettò, bevve MOLTI Martini («Gli svedesi tracannano i Martini come fossero birre», dice Wilder a Crowe) e poi confessò che sarebbe tornata al cinema solo per interpretare un clown in un film in cui non si vedesse mai la sua faccia. Anni dopo Orson Welles (l'aneddoto è tratto dal libro di Peter Bogdanovich *Who the Hell's in It*, editore Knopf) fece in modo di fare incontrare la Garbo, a New York, alla sua amica Marlene Dietrich: le due divine, sembra incredibile, non si conoscevano. L'incontro «casuale» avvenne a una festa: Marlene si avvicinò alla Garbo facendole un sacco di complimenti, come una fan, e quella non la guardò nemmeno, gettando la collega tedesca in un abisso di frustrazione. Mettendo questo aneddoto accanto a una frase famosa attribuita alla Garbo («Nessun uomo mi vorrebbe mai: non so cucinare»), viene fuori un paragone Garbo-Dietrich forse illuminante: la Dietrich era una gran cuoca, aveva passioni da popolana (quale era), si schierò duramente contro il nazismo, lavorò fino agli 80 anni e passa, ebbe storie d'amore fragorose e divertenti (almeno a leggere la sua autobiografia); la Garbo era un'icona che sognava invano di fermare il tempo e trovava intollerabile doversi confrontare con la quotidianità. Torniamo alle due date. Nel '39 la Garbo ride. Il film è *Notchka*, di Ernst Lubitsch. Lei è una rigida funzionaria sovietica che sceglie Parigi, la vita, l'amore. Il '39 è l'anno del patto Molotov-Ribbentrop. Chissà se la Garbo si accorse che stava recitando in una satira anti-sovietica che parlava della china terribile sulla quale l'Europa si stava avviando. Nel '41 la Garbo sparisce. Il '41 è l'anno di Pearl Harbor: l'America viene tirata

per i capelli «dentro» la seconda guerra mondiale, dalla quale si era fin lì astenuta. Nel momento in cui tutto il mondo deve schierarsi contro i nazisti, la Garbo toglie il disturbo e se ne va, neutrale come la sua Svezia. Magari è crudele dirlo, ma a rileggerla oggi, la parabola della Garbo sembra quella di una divinità indifferente alle idiozie perpetrate dai suoi adoratori. Forse gli dei debbono essere davvero così, però, allora, ogni discorso sul centenario va a farsi benedire: gli dei sono immortali e quel che fanno non ci riguarda, no? Forse la Garbo non ci riguarda. Su Marlene potremmo leggere libri, rivedere film, ascoltare canzoni, e non ci basterebbe mai. Della Garbo basta ammirare una foto ogni tanto. È tutto lì.

Un giorno, Welles fece incontrare Greta con Marlene. La Dietrich le fece un sacco di complimenti, lei non la guardò nemmeno



PRIME Gran successo a Londra

La Petra gay di Fassbinder torna e canta...

di Alfio Bernabei / Londra

Pronto? Lufthansa? Sono Petra von Kant. Vorrei prenotare un posto sull'aereo delle 2.25 per Francoforte. Completo? È un momento molto tragico in questa nuova attesissima opera del compositore irlandese Gerald Barry, *Le lacrime amare* di Petra von Kant, vista in prima mondiale all'English National Opera di Londra. Il libretto è basato, parola per parola, sul testo dell'omonimo dramma teatrale del regista Rainer Werner Fassbinder, poi da lui stesso portato sullo schermo con grande successo nel 1972. Il momento è tragico perché Petra von Kant ha il cuore a pezzi. Sta prenotando un posto per la sua amante, Karen (prima opera lesbica nella storia della lirica, dicono). Le due donne si stanno lasciando, forse per sempre. Dopo la turbolenta parentesi tra le braccia di Petra, Karen ha deciso di tornare insieme al marito che le propone un appuntamento a Francoforte. È anche un momento comico. Perché nonostante l'abitudine che ci siamo fatti agli aggiornamenti tematici nelle opere moderne - dalla Morte di Klinghoffer sull'Achille Lauro, alle visite presidenziali in Nixon in China, entrambe del compositore John Adams - la prenotazione di un volo Lufthansa fatta da una soprano fortemente agitata, fa un po' ridere se si pensa alla reazione che nella realtà potrebbe esserci all'altro capo del filo. Il volo è completo. Ma c'è ancora posto in prima classe. Petra prenota e butta giù il telefono. Il terzo atto si conclude con scambi di insulti tra le due donne che si sono amate. Petra chiama Karen una scrofa, una puttana, e le sputa addosso, per poi chiederle subito perdono - e giù lacrime, lacrime, lacrime, proprio come nei grandi melodrammi della tradizione operistica classica. Fassbinder, morto suicida nel 1982, era un autore tormentato dai rapporti di potere nella società moderna e soprattutto dal come l'abisso tra le classi

sociali e le relazioni di sfruttamento incidono sul piano domestico e sessuale. Petra è una disegnatrice di moda diventata celebre con le sue collezioni. Crede di avere tutto sotto il suo controllo. Un marito è morto, ha divorziato da un altro. Adesso si infatua di una giovane donna, Karen, confusa e senza lavoro. Crede di poterla possedere come un oggetto. Allo stesso tempo tiene in casa un'altra donna, Marlene, che le è totalmente sottomessa e non dice mai una parola. Non solo le fa da sguaattera, ma le disegna le collezioni. È una relazione che poggia su un precario equilibrio sadomasochista destinato a sbilanciarsi. La scena mostra l'insieme dell'appartamento di Petra, soggiorno, camera da letto, studio e un bagno perfettamente funzionante con tanto di carta igienica che in un'occasione viene di fatto usata. Il primo atto vede l'arrivo di un'amica di Petra, Sidonie, che introduce una sua nuova conoscenza, Karen, appunto, sola e sprovveduta che si lascia sedurre da Petra che le propone di fare la modella. Nel secondo atto arrivano anche la figlia e la madre di Petra. Un'opera per sole donne. Sei in tutto. Barry, il compositore, è stato criticato in passato per la sua musica meccanicistica e un po' banale. A differenza di Adams che è capace di sottolineare gli stati emotivi in chiave armonica tradizionale con arie e caratterizzazioni riconoscibili, o di Philip Glass nel cui vorticosismo minimalista è pure evidente una radice classica, Barry a tutta prima sembra terribilmente robotico e ripetitivo. «Non è vero - dice lui - la verità è che la mia musica è profondamente emotiva. Divento servitore del testo. Ogni nota che scrivo è in stretto rapporto con il centro-chiave ed è sempre in relazione con ciò che la segue o la precede. Quanto alla banalità, la mia musica assomiglia agli oggetti che vediamo nei dipinti». Le lacrime amare di Petra von Kant non spiattella nessuna facile soddisfazione emotiva. È musica che intrappola l'ascoltatore in una specie di camicia di forza e lo trascina verso un tunnel con un ritmo ossessivo, pressante, che bene esprime, nel contesto dell'opera, la mercificazione dei rapporti umani in un sistema che gratifica e distrugge allo stesso tempo, senza scampo. Petra, manipolatrice un po' ravveduta dopo aver imparato che amare e possedere sono due cose diverse, ha un bel dire a Marlene nella battuta finale: «Adesso lavoreremo insieme, raccontami qualcosa della tua vita». Il fatto è che la vita di Marlene, strozzata dall'abitudine ai rapporti sociali diseguali, è ormai irreversibilmente distrutta. Magnifico tour de force della soprano Stephanie Friede nella parte di Petra. Grandi applausi al direttore d'orchestra André de Ridder e al regista Richard Jones.